



ANALISI
COMMENTI

Il corsivo del giorno



di Massimo Nava

L'ÉLITE FLIRTA CON LE STAR
E MACRON CITA HUGO
PER CELEBRARE HALLYDAY

Johnny Hallyday non era famoso né amato come Lennon o Lady D. Non era un padre della patria, né un premio Nobel, né un eroe nazionale. Ma ieri, dandogli l'ultimo addio, la Francia ne ha fatto un monumento che ha unito nel rimpianto generazioni di francesi, senza distinzione politica, culturale, razziale. Il Paese lo ha venerato da morto ancor più di quanto lo celebrasse da vivo. A seguire il feretro, a piangere e a ballare, c'era una folla immensa, come all'apice della sua carriera ormai declinante. Una commozione collettiva che non ha precedenti, almeno in Francia, per una star che ha trasformato in happening ed evento mediatico anche il suo funerale, nella cornice di chitarre, gigantografie e adorato Harley Davidson.

Affollando i Campi Elisi e Place de la Concorde, la Francia ha ubbidito al bisogno latente di sentirsi unita, di credere in una bandiera, di cogliere sempre l'occasione offerta dalla storia o dalle circostanze, a prescindere dalla gravità o dalle cause. Ovviamente una bandiera subito riconoscibile, se si tratta di campioni dello sport o dello spettacolo, al punto da mettere fra parentesi una scomparsa di ben altro spessore, avvenuta proprio nelle stesse ore, quella dello scrittore Jean D'Ormesson.

Così ieri Hallyday è diventato di tutti. È entrato simbolicamente nel Pantheon dei grandi di Francia. Lo ha abbracciato la cultura popolare come un figlio, nonostante pseudonimo americano e origine belga, come per tante glorie nazionali di origine straniera. Lo ha accolto la chiesa, nel Paese della laicità esasperata che proibisce presepi e crocefissi, esaltando virtù e assolvendo vizi, come vuole il Vangelo. Lo ha esaltato la politica, dal presidente alla schiera di ministri ed ex presidenti: Hollande e Sarkozy, con l'attrice Julie Gayet e la cantante Carla Bruni, perché nella Francia di oggi — come nella Madeleine gremita — l'élite flirta con le star, coccolate come patrimoni nazionali. Macron ha fatto di più. Gli ha detto addio citando Victor Hugo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Su Corriere.it

Puoi condividere sui social network le analisi dei nostri editorialisti e commentatori: le trovi su www.corriere.it

Il Padre Nostro Intervenedo sulla insoddisfacente traduzione italiana del testo, Francesco ci invita a non impigrire nell'abitudine che è la madre dell'insignificanza

UNA PREGHIERA CHE PARLA
AL DESTINO DI OGNI UOMO

di Emanuele Trevi

SEGUE DALLA PRIMA

La notizia ha fatto scalpore: «non ci indurre in tentazione», sostiene Francesco, non rende giustizia alla bellezza e alla profondità dell'originale. Se interpreto bene, la critica non denuncia un errore vero e proprio. Non si tratta insomma di una questione filologica, come quella del famoso e discusso «cammello» che passerebbe per la cruna di un ago più facilmente di un ricco nel Regno dei Cieli. Con grande sensibilità, Francesco mi sembra alludere a un altro e più insidioso ordine di problemi, che può rendere «non buona» anche una traduzione formalmente accettabile. L'italiano diventerebbe in questo modo il veicolo di un pensiero inutile e fuorviante annidato proprio in un punto apicale del messaggio di Gesù e in una delle più belle preghiere della storia umana.

Non vorrei peccare di narcisismo o futilità, ma alla lettura di questa notizia mi sono sentito risarcito di un disagio infantile. Anche se poi non diventeranno tutti uomini di fede, i bambini educati in scuole cattoliche possono nutrire dubbi teologici di straordinaria complessità. E la meravigliosa vaghezza dell'italiano può diventare una fonte inesauribile di incertezze. Sospetto che Francesco ne sappia qualcosa, per il fatto che gli è toccata in sorte una madrelingua che ha pregi e difetti molto simili ai nostri. Ebbene, «non ci indurre in tentazione» proprio non mi andava giù, ai bei tempi della scuola delle monache. Non che chiedessi spiegazioni: a quei tempi, eravamo bambini ubbidienti, e fin troppe cose ce le

tenevamo per noi. Ma perché il Padre, che già era così addolorato dalla nostra fatale tendenza alla cattiveria, doveva anche indurci in tentazione? Che senso aveva, pensavo in segreto ogni mattina, dopo la recita della preghiera, quel comportarsi da Lucignolo con tutti noi, sventurati Pinocchi? E soprattutto: non era addirittura irrispettoso scongiurarlo di non aggravare le cose con un tale scherzo? Non sono un credente, e confesso che da adulto non avevo mai approfondito la questione, eppure la lettura di questa notizia mi ha commosso, se non altro perché ritengo che il Padre Nostro valga un po' per tutti, che parli per tutti, che esprima cose che riguardano il de-



Comprensione

Anche se «oggi» riceve il suo pane, il fedele sa che tutto nella vita è soggetto al mutamento

stino di ognuno, la parte più nobile della nostra comprensione del mondo.

E dato che le notizie che ci toccano sono davvero poche, ho colto al volo l'occasione e, interrotte le mie faccende, ho tirato giù un libro di Simone Weil, l'Attesa di Dio, vergognandomi un poco per la polvere che si era accumulata sopra dall'ultima volta che l'avevo preso in mano. Per tutta la vita, la grande mistica ha meditato sul Pater Noster. Per assimilarlo meglio, copiava l'originale dal Vangelo di Matteo. Lo recitava ogni mattina, sentendo il suo pensiero, come scrisse una volta, strappato dal suo corpo e trasportato «in un luogo fuori dello spazio». E ovviamente, cercò più

COMMENTI
DAL MONDO

The Japan Times

La Russia esclusa
Lotta al doping
al primo posto

La Russia fuori dai Giochi. Era previsto. Sul doping lo sport, adesso, fa sul serio. Ma le punizioni non bastano. Lo sostiene un editoriale del Japan Times. Escludere la Russia fa male all'Olimpiade e deve diventare un monito per tutti: atleti e nazioni a non cadere nella tentazione dell'aiutino chimico. Finita l'ipocrisia dei tempi dei due blocchi è tempo di pretendere uno sport pulito.

Los Angeles Times

La pena di morte
è più vendetta
che vera giustizia

Ci sono delitti che non meritano nessun perdono e lasciano sbigottiti. Pretendere la pena di morte sembra una reazione non solo istintiva ma persino «giusta». Solo che porta nella direzione sbagliata. Lo denuncia il Los Angeles Times. Il colpevole deve pagare ma togliergli la vita è qualcosa che va oltre la giustizia. E la Corte suprema americana dovrebbe farsi carico del problema.

a cura di Carlo Baroni

volte di tradurlo, in quel francese che sapeva usare in maniera così personale e sorprendente, degna del confronto con Pascal. Ebbene, Simone Weil, su questo punto controverso dell'«indurci in tentazione», risolve in una maniera che, temo, sarebbe considerata non soddisfacente da Francesco: «Ne nous jette pas dans l'épreuve», ovvero «non metterci alla prova». Ma sono bellissime le considerazioni aggiunte nel 1941. Simone Weil interpreta la supplica nella chiave dell'ansia del futuro. Anche se «oggi» riceve il suo pane, il fedele sa che tutto, nella vita, è soggetto al mutamento e alla possibilità della perdita. Questo timore è registrato dalla preghiera come in un fedele diagramma, che inizia con la parola «Padre» e termina con il suo opposto, «male». Proprio nell'accettazione di questo rischio, pensa Simone Weil, consiste l'umiltà.

Esiste dunque una paura buona, quella paura che è il paradossale «compimento della fiducia». Così vivono gli uomini, che abbiano una fede o che non ne siano capaci: temendo di perdere ciò che hanno, ma senza mai smettere di crederci. E questo vale anche per tutte le parole che cercano di esprimere la nostra condizione. Ogni traduzione è incerta e lacunosa. Gesù stesso non avrà certo insegnato la preghiera agli Apostoli nel greco di Matteo o di Luca. Bisogna essere grati a Francesco perché ci invita a praticare l'unica soluzione possibile, che è quella di non accontentarsi, di non impigrire nell'abitudine che è la madre dell'insignificanza, continuando a scavare, a studiare. Fino a che la fatale inadeguatezza di ogni parola umana, a forza di essere sollecitata, produca finalmente la sua scintilla di significato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RAPPORTI TRANSATLANTICI

L'UNITÀ PER REAZIONE
I DONI DI TRUMP ALL'EUROPA

di Franco Venturini

SEGUE DALLA PRIMA

«favore» di Donald Trump alla Ue sono ormai numerosi. Il primo fu la dissociazione di Washington dagli accordi di Parigi per la difesa dell'ambiente. Gli europei, tutti, strinsero i ranghi nel criticare la mancanza di responsabilità della superpotenza americana. E quando Trump accenna a fare marcia indietro suggerendo che le intese potrebbero essere modificate,

l'Europa (sin qui) tiene duro. Venne poi la nuova filosofia americana sul commercio internazionale, e prese forma l'opposizione (con l'Europa quasi unita) al ritorno del protezionismo. Non basta. Prima ancora di diventare presidente Trump aveva definito «obsoleta» la Nato, aveva reclamato (con qualche ragione) contributi finanziari più consistenti da parte degli alleati europei, e si era mostrato restio a confermare la validità del cruciale articolo 5 del Trattato atlantico. I Paesi europei membri

dell'Alleanza trovarono senza fatica un fronte comune: la Nato è ancora necessaria, si pagherà di più ma non nei tempi e nei modi voluti dagli Usa, e serve da parte di Trump una conferma solenne ed esplicita (che poi venne) degli impegni di difesa reciproca contenuti nell'articolo 5.

Più di recente, nello scorso ottobre, Trump rifiutò di «certificare» il rispetto da parte dell'Iran degli accordi nucleari conclusi a Vienna nel 2015. La palla fu passata al Congresso (che si appresta a decidere su

eventuali nuove sanzioni contro Teheran), ma gli europei insorsero subito contro i pericoli che la decisione del presidente Usa comportava per il mondo intero, e non furono imbarazzati dal trovarsi fianco a fianco con Russia e Cina.

Un corso accelerato di autonomia in politica estera, si direbbe. Ma dovevano ancora venire il riconoscimento di Gerusalemme come capitale di Israele e l'annuncio del conseguente trasferimento dell'ambasciata Usa. Ancora una volta, in questi giorni, l'America appare isolata soprattutto dai suoi alleati. Ancora una volta la volontà di Trump di soddisfare la sua base e di essere «nuovo» e «diverso» (soprattutto da Obama) preoccupa gli europei ma non li induce al silenzio. La dichiarazione comune fatta all'Onu da Italia, Francia, Germania, Gran Bretagna e Svezia è la punta di un iceberg che presto potrebbe prendere altre forme comuni, e che esprime in termini energici il dissenso europeo nei confronti della linea americana.

E peraltro evidente anche agli europei, con Emmanuel Macron che continua a sostituirsi all'indebolito ruolo guida di Angela Merkel, che la formula dei «due Stati» non deve impedire la nascita di piani di pace diversi e più efficaci. Ma il punto è che Trump ha deciso le sue mosse senza avere un piano di pace, promettendolo soltanto e affidando all'Arabia Saudita un sondaggio (svelato dal New York Times) a dir poco catastrofico per i palestinesi. Il premier israeliano Netanyahu, dal suo punto di vista, ha ragione ad esultare. Ma per il resto gli Usa si sono raramente trovati tanto isolati e rischiano di essersi delegittimati per quando

un piano di pace più presentabile sarà (forse) pronto. L'Europa è contraria, e lo dice a gran voce. Aveva mai avuto tanti battesimi del fuoco in meno di un anno, la politica estera europea?

Beninteso le occasioni che Trump fornisce all'Europa sulla scena internazionale non riusciranno a guarire la Ue dai suoi numerosi malanni interni. Cruciali saranno la natura politica del prossimo governo tedesco, la qualità di una rilanciata intesa franco-tedesca e il contenimento dell'effetto destabilizzante che potrebbero avere le elezioni italiane. La grande partita del futuro è ancora aperta, ma almeno nel settore qualificante della presenza internazionale l'Europa potrà contare ancora a lungo sul suo fornitore Donald Trump.

fventurini500@gmail.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA